

DOMENICO L. GIACOVELLI

...QUORUM NOMINA IN CÆLIS SCRIPTA SUNT.
VOLTI E COSTUMI DI ECCLESIASTICI SPAGNOLI (E NON)
IN UN LEMBO DI TERRA D'OTRANTO

Ossa sanctorum quorum nomina in cælis scripta sunt. Così recitava un cartiglio incollato su di una teca, custodita nella sagrestia della cattedrale di Trani. Al suo interno, ossa frammentate, reliquie di corpi santi i cui nomi restano sconosciuti, ma i cui resti sono zelantemente conservati in quell'augusto tempio, in attesa dell'*ictus tubae* di apocalittica memoria, quando saremo tutti risvegliati alla vita. Scopo di queste pagine, certamente molto meno dotate di forza evocatrice, sarà quello di riportare alla memoria i nomi, i volti, le storie di alcuni ecclesiastici che sono vissuti nelle nostre terre, che le hanno segnate profondamente o che, almeno, le hanno in qualche modo legate alla propria esistenza.

Risalire, attraverso le tracce lasciate nelle fonti documentarie e non solo, ai nomi, ai volti e ai costumi degli ecclesiastici che hanno dimorato nelle nostre terre in epoca viceregnale è una impresa non semplice; resta evidente che i volti saranno ben difficilmente ricostruibili, se non attraverso l'aiuto dei manufatti prodotti dalle arti pittoriche le quali, antiche progenitrici della moderna fotografia, hanno permesso che non solo i sentimenti, le passioni, la fede di quegli uomini ci giungessero in tutta la loro vivacità e freschezza, ma - seppure in rare se non rarissime occasioni - anche le loro fattezze fisiche. Quanto ai nomi sovengono, in qualche caso, le carte d'archivio, dalle quali conviene sempre prendere le mosse.

1. L'età viceregnale costituisce un periodo di continuità storica con l'età precedente - almeno fino alle soglie della celebrazione e della successiva applicazione del Concilio di Trento - per quello che attiene in generale alla vita degli ecclesiastici ed in particolare in riferimento al loro sostentamento. Infatti, l'esercizio del ministero sacro ha sempre portato con sé nella storia della Chiesa lo speculare problema di reperire risorse economiche utili al mantenimento del personale ecclesiastico. La soluzione più diffusa alla quale si ricorse potrebbe essere indicata con la for-

mula – che divenne successivamente classica – del *sistema beneficiale*. I chierici dei singoli luoghi erano vissuti nella costante necessità di trovare una collocazione ben precisa, in un quadro organico definito e dai netti contorni che, nella quasi totalità dei casi, significava l'appartenenza a chiese e comunità clericali contraddistinte da profili generalmente autarchici, lontane dall'autorità episcopale (quand'anche non in diretta contrapposizione con essa) e fortemente legate alle dinamiche sociali, politiche ed economiche del territorio.

Una delle grosse difficoltà, invero, incontrate dai vescovi riformatori e dai loro successori fu certamente costituita proprio dalla *forma vivendi* degli ecclesiastici regnicoli, i quali, completamente immersi in queste preoccupazioni ed educati in visuali restie ai cambiamenti, restarono a lungo abbastanza lontani, per molti aspetti e da molti punti di vista, dalle attese del sinodo tridentino. In fondo, gli ecclesiastici meridionali erano figli della loro gente; non rare volte anche grandi difficoltà dovevano per certo essersi frapposte nel cammino di quanti, soprattutto se provenienti da famiglie non abbienti, avevano tentato la scalata sociale ricorrendo all'abito clericale oppure vi si erano ridotti per imposizione altrui o semplicemente per la sicurezza economica che quello stato avrebbe potuto garantire.

Superando la tentazione di una grossolana generalizzazione, si può tuttavia ammettere che, per far fronte ad una tale necessità sociale ed economica, per moltissimi di essi sovveniva - in buona sostanza - una duplice possibilità di scelta: o appartenere al clero locale, accettando i pesi e i servizi che sarebbero stati imposti prima di raggiungere una posizione ragguardevole all'interno del collegio clericale del luogo oppure ascrivere ad una famiglia religiosa; in quest'ultimo caso erano prescelte quelle dotate di maggiore rilevanza, dovuta alla più o meno ampia diffusione dell'ordine, il quale spesso era debitore non solo nei confronti della forza insita nel carisma della fondazione, ma anche verso alti protettorati che tante volte permisero e favorirono l'espansione dell'ordine stesso.

Non v'è dubbio che il clero delle diocesi meridionali nel corso dello sviluppo e della evoluzione della sua configurazione si sia contraddistinto e differenziato in maniera tutta peculiare rispetto - ad esempio - ai modelli che interessarono altri corpi clericali, soprattutto appartenenti alle grandi sedi vescovili o alle circoscrizioni ecclesiastiche di territori del settentrione peninsulare, dove si conosce piuttosto il fenomeno dell'ordinamento pievano¹. Questo anche per effetto delle particolarità

¹ - L'ordinamento pievano ha segnato e contraddistinto in particolare lo sviluppo non solo della comunità religiosa cristiana di territori del nord Italia, ma la storia degli stessi luoghi i quali hanno, in non pochi casi, ritenuto il predicato "*della pieve*" nel nome della municipalità medesima. Si vedano per un generale approccio alla materia: G. FORCHIELLI, *Scritti di storia del diritto ecclesiastico: la pieve rurale e la storia della costituzione della Chiesa nell'Italia centro-settentrionale*, A. Forni, Sala Bolognese 1991; L. MASCANZONI, *Pievi e parrocchie in Italia. Saggio di bibliografia storica*, 2 voll., Fotocroma Emiliana, Bologna 1989; C. D. FONSECA - C. VIOLANTE (a cura di), *Pievi e parrocchie in Europa dal Medioevo all'età contemporanea*, Congedo, Galatina 1990; R. SALVARANI, *Pievi del Nord Italia. Cristianesimo, istituzioni, territorio*, Arsenale, Verona 2009; A. SETTIA, *Pievi e cappelle nella dinamica del popolamento rurale*, Arti grafiche Panetto & Petrelli, Spoleto 1982.

sociali e di conseguenza degli assetti istituzionali delle circoscrizioni ecclesiastiche meridionali.

Molto spesso, infatti, gli insediamenti umani dai quali le cittadine episcopali meridionali hanno avuto i loro inizi non sono stati costituiti in sedi vescovili in epoca subito post-apostolica; piuttosto sono diventate tali solo tardivamente e per motivi non sempre prettamente ecclesiastici (si pensi al caso dei *castra* o *castella* di Mottola e Castellaneta evolutesi in *civitates episcopales* dopo il mille per un preciso disegno politico)². Inoltre, nelle diocesi del meridione non era un fatto insolito che il territorio dei distretti ecclesiastici coincidesse con quello delle cittadine medesime e del loro agro, così da non esserci in realtà - considerate le ridotte dimensioni territoriali di queste diocesi - la necessità che il potere del vescovo fosse mediato attraverso l'opera di arcidiaconi, parroci, prevosti, decani in altri luoghi esistenti in maggior numero³. Resta evidente, inoltre, che i tempi di sviluppo dei corpi di ecclesiastici si sono sensibilmente abbreviati nel caso di città-diocesi, nelle quali però non sono mancate ulteriori problematiche legate alla pluralità di gravosi intrecci fra strutture civili e istituzioni ecclesiastiche, derivate dai secoli precedenti e contraddistinte dalla caparbia volontà di spinte autonomistiche⁴.

Così, volendo succintamente riassumere le linee essenziali di sviluppo di questa storia, occorre almeno considerare che i territori meridionali hanno sperimentato in periodi alterni la coesistenza di due tradizioni rituali diverse, ovvero quella bizantina accanto a quella della imposta *unitas latina*; va ricordata, poi, la presenza degli influenti ordini monastici centralizzati (soprattutto benedettini, ma non rare volte anche i membri di fondazioni di ispirazione eremitica o religioso-militare, come i

² - H. HOUBEN, *Il Papato, i Normanni e la nuova organizzazione ecclesiastica della Puglia e della Basilicata*, in C. D. FONSECA (a cura di), *La Chiesa di Castellaneta tra medioevo ed età moderna. Atti del Convegno nazionale di studio promosso in occasione del IX centenario della istituzione della Diocesi di Castellaneta (1087-1987)* [Università degli Studi della Basilicata – Potenza, Atti e Memorie, 18], Congedo Editore, Galatina 1993, pp. 15-28. Inoltre, sul tema più generale delle istituzioni ecclesiastiche e della loro storia ed evoluzione, soprattutto nei territori meridionali: C. D. FONSECA, *Le istituzioni ecclesiastiche del basso medioevo nell'Italia meridionale*, in C. D. FONSECA, *Particolarismo istituzionale e organizzazione ecclesiastica del mezzogiorno medioevale*, Congedo Editore, Galatina 1987, pp. 147-170; IDEM, *La Cattedrale e il suo Capitolo. Analisi comparata in prospettiva storica, ecclesiologica e canonistica*, in «Annali di studi teologici», 4 (2003) pp. 215-235.

³ - Ad esempio, il *Decretum Gratiani*, celebre raccolta giuridico-canonica e prima collezione del *Corpus Juris Canonici*, dispone che le sedi vescovili siano stabilite in città di una certa estensione territoriale e abbastanza consistenti da un punto di vista demografico *ne vilescat nomen episcopi*. Cfr. *Decretum Gratiani*, c. 4, D. 80.

⁴ Famiglie feudali, Università ed Enti ecclesiastici erano i tre soggetti istituzionali, distinti e con ordinamenti autonomi seppure concomitanti, che si erano divisa la gestione del potere locale già a partire dal Medioevo. Nell'età moderna divennero l'espressione di un particolarismo istituzionale fortemente marcato nelle regioni più lontane dalla capitale del regno, laddove il senso dello Stato in chiave moderna era lungi dal sorgere. In quei territori, dunque, vescovi, baroni ed eletti dominavano su tutto e tutti.

Teutonici⁵) i quali nei piccoli borghi lontani dalle città episcopali avevano compiute opere *missionarie* che si potrebbero definire di iniziale evangelizzazione; e solo a questo punto ha fatto seguito un periodo durante il quale il clero autoctono ha quasi idealmente ricevuto il testimone e ha iniziato a definirsi sempre più e meglio nelle sue specificità localistiche; una lunga fase che ha abbracciato un ampio arco di tempo, con profonde differenze fra le città vescovili – laddove fin dall'indomani della erezione della sede si è avuta la forte coesione del clero locale attorno alla cattedra episcopale e non rare volte in posizione di antagonismo – e quei centri demici lontani da esse, nei quali la componente locale del clero, invece, ha seguito in genere fasi di sviluppo meno subitane nella sua strutturazione e definizione interna, soprattutto in quei casi in cui il nucleo della cittadina si è andato lentamente formando come effetto dell'arrocamento rupestre di gruppi umani precedentemente stanziati in insediamenti rurali, nelle zone pianeggianti e costiere⁶.

Inoltre, tenuto anche conto dell'espansione massiccia degli ordini mendicanti che, a partire dal sec. XIII, ha significato una ulteriore tappa di sviluppo e ha prodotto un forte influsso sulla configurazione propria dei singoli luoghi, nelle zone periferiche si giungerà più lentamente alla definizione di un corpo di ecclesiastici locali che pure si riuniranno in *capituli* e si doteranno di una propria pianta organica che costituirà per secoli un modello ritenuto intangibile, il quale ammette, però, la presenza costante e capillarmente diffusa di conventi e monasteri in genere di ridotte dimensioni, salvo casi importanti come la Abbazia di San Michele Arcangelo nella vicina Montescaglioso.

Sono prova di questo percorso evolutivo alcuni fatti riscontrabili nelle fonti: nel 1215 in Castellaneta si rogano atti i cui protagonisti firmano in parte in latino e in parte ancora in greco⁷; ma esiste clero locale già sufficientemente individuato a Ginosa e a Laterza nel sec. XIII, come si evince, ad esempio, dalla generosa eredità del castellanetano Magister Nicolaus De Roda, il quale nel 1283 dispone - fra l'altro - un lascito in denaro per il suo suffragio: *clericis Genusii et Latercie pro quarantana una*⁸. Nel 1314 in Ginosa, una permuta vede tra gli attori un certo prete Si-

⁵ - Se ne può leggere, relativamente alle vicende dell'*hospitale* di Ginosa, diffusamente in G. SASSI, *Ginosa normanno-sveva. Archeologia e storia* [Vestigia temporis – Quaderni della Biblioteca comunale, 3], Edizioni della Biblioteca Civica, Ginosa 2004.

⁶ - Si pensi al caso di Ginosa, le cui vicende antiche – nella narrazione degli studi pregressi sulla indagine archeologica del territorio - sono sinteticamente raccolte da: A. CAPURSO, *Ginosa antica*, Edizioni Dedalo, Bari 1985, pp. 11-25. Per uno sguardo d'insieme sullo *status questionis* della ricerca: P. DALENA, *Dalle cripte eremitiche alla civiltà rupestre: la questione storiografica*, in P. DALENA, (a cura di), *Medioevo rupestre. Strutture insediative nella Calabria settentrionale*, Adda Editore, Martina Franca 2007, pp. 11-25; inoltre, IDEM, *Da Matera a Casalrotto. Civiltà delle grotte e popolamento rupestre (secc. X-XV)*, Congedo Editore, Galatina 1990.

⁷ - In una pergamena del 1205 sono testimoni *Bonobitos uios Basileiou e Michael uios Christsoforou*; in una del 1221 *Gouidon uios Louca*; infine, in una del 1245, *Nicolaos uois...*: Cfr. ARCHIVIO STORICO DIOCESANO - CASTELLANETA (d'ora innanzi ASDC), (Archivum Capitulare), perg. 1, 4 e 11.

⁸ - ASDC (Archivum Capitulare), perg. 16. Non si può dubitare che l'espressione utilizzata in quella ed in altre simili disposizioni testamentarie sia riferita solo al clero secolare del luogo. La pro-

sto di Matera e tra i proprietari di immobili confinanti con quelli fatti oggetto del contratto si trovano i presbiteri del luogo Gregorio, Eustasio e Riccardo⁹; nel 1324 sempre in quell'agro sono censiti per fini fiscali alcuni *clerici de Ierofalci*¹⁰; e nello stesso anno l'Arciprete e il clero di Laterza sono assoggettati alla tassazione di un'oncia e dodici tari¹¹; nel 1549 sempre a Laterza il capitolo della Matrice di San Lorenzo – ormai ben costituito e compaginato - è in grado di stipulare atti di cessione di proprietà¹². Questi ultimi riferimenti, che potrebbero certamente essere moltiplicati dall'indagine archivistica più approfondita, rivelano e confermano che quella linea evolutiva sopra rammentata si è andata tracciando in maniera più o meno uniforme con peculiarità specifiche, a seconda delle contingenze che hanno segnato le singole storie del clero indigeno.

va in tal senso è data dal fatto che nel corso del documento le comunità monastiche destinatarie di lasciti sono segnatamente menzionate a parte, come nel caso dei monasteri di Matera, di Laterza, di Castellaneta ecc.

⁹ - Pergamena edita da A. D'ITOLLO, *I più antichi documenti del libro dei privilegi dell'Università di Putignano (1107-1434)*, [Società di storia patria per la Puglia – Bibliografie e Fonti Archivistiche, VIII], Editrice Tipografica, Bari 1989, pp. 29-37.

¹⁰ - Cfr. SASSI 2004, p. 114.

¹¹ - D. VENDOLA, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Apulia - Lucania - Calabria*, Città del Vaticano 1939, p. 164.

¹² - ARCHIVIO STORICO SAN LORENZO - LATERZA (d'ora innanzi ASSLL), perg. 1. Sul Capitolo laertino ci è pervenuta qualche stringata annotazione in L. GALLI, *Storia di Laterza*, Liantonio, Palo del Colle 1940, nonché una edizione di un catalogo di possedimenti in R. BONGERMINO, *I beni della Ricettizia di San Lorenzo Martire di Laterza (1506)*, «Il Cenacolo», N.S. XIX (XXXIII) 2009, pp. 49-65, e l'elenco di alcuni benefici riportati sia da C. DELL'AQUILA, *Laterza sacra*, Manduria 1989, sia da R. BONGERMINO, *Vescovi e Riforma Cattolica a Laterza, Mottola, Castellaneta (1544-1572)*, Stampa Sud, Mottola 2008. Il clero ricettizio laertino espresse personalità di particolare rilievo e spessore culturale al suo interno, soprattutto in epoca successiva. Sono celebri i laertini eletti all'episcopato dopo aver ricoperto compiti di grande responsabilità, come Mons. Gallo, e quelli divenuti apprezzati maestri faenzari, quali il Collocola e il d'Alessandro, la cui presenza in un atto di compravendita è segnalata in R. BONGERMINO, *La memoria ritrovata. Strutture e attività sanitarie a Laterza nei secoli XVI-XIX*, La Tecnografica, Massafra 2011, p. 71. Non altrettanto noti sono alcuni nomi di preti laertini che si dedicarono a coltivare altre arti, come la composizione musicale. Nell'Archivio Storico di San Lorenzo si custodisce un codice musicale manoscritto in notazione tetragrammata (Cod. num. 4) - databile alla prima metà del sec. XVIII - che conserva già nel frontespizio una interessante annotazione: *A' multis Reverendis sacerdotibus in cantu Gregoriano peritis composita ad servitium et commoditatem Matricis Ecclesiae Terrae Latertiae*. Indizio della raggiunta raffinatezza della componente più dotta del clero cittadino è il fatto che nella raccolta si ritrovino, accanto a partiture musicali di autori locali, anche testi derivati da altre località dove erano in uso e da dove il clero laertino le aveva chieste e ricevute per adoperarle nel culto. Si incontrano, dunque, le seguenti trascrizioni delle partiture di *Missa: Patris Mutinensis 1733* (cc. 25r e ssgg.); *Patris Mantuani* (cc. 32r e ssgg.); *A Neapoli* (cc. 34r e ssgg.); *Siracusani* (cc. 35v e ssgg.); *Venetum Credo* (cc. 36v e ssgg.); *Montis Pelusii* (cc. 37v e ssgg.); *D. Christella* (c. 40r e cc. 43r e ssgg.); *D. Tarantino* (cc. 46r e ssgg.); *Il Credo del Sig. D. Gio. Lorenzo Minei a due tenori primo e secondo* (cc. 51v e ssgg.); *Messa a cannone del Dr Sig. D. Carlo Parisi* (cc. 53v e ssgg.); ed, infine, un'altra *Missa* che *Dnus Donatus Ant.us Puia fecit anno/Domini 1735 Mensis Marty. Die 17 finivit* (cc. 65v e ssgg.).

2. L'appartenenza al clero locale e l'inserimento nel suo quadro istituzionale erano, dunque, una particolare ed imprescindibile condizione che permetteva ai chierici secolari di poter accedere alle fonti di sostentamento, tutte sostanzialmente riconducibili al concetto del *beneficium*, reliquia di istituzione feudale nella sua declinazione canonica, la quale non era non priva di aspetti assimilabili anche a quelli della *fidelitas* e della *immunitas*, elementi portanti dell'istituto feudale trasmessosi, seppure faticosamente, fino alle soglie dell'età contemporanea¹³. Il conseguimento del *beneficium* era intimamente connesso al dovere di esercitare l'*officium* ecclesiastico così come previsto dalle comuni regole. Erano, come infatti è ben noto, i benefici l'asse portante della struttura ecclesiastica, se questa la si considera da un punto di vista squisitamente giuridico-economico e sociale, ed era esclusivamente l'affidamento di essi che assicurava ai chierici la possibilità certa di sostentarsi.

L'accesso ai benefici aveva, poi, norme specifiche e distinte, a seconda dei luoghi, della natura dei patrimoni, di colui o di coloro ai quali spettasse il conferimento. In genere, benefici particolarmente pingui venivano distintamente assegnati, come accadeva soprattutto per chierici ascritti al clero cattedrale; venivano unitariamente incamerati i beni e comunitariamente goduti i frutti, invece, soprattutto nel caso di capitoli ricettizi, numerati o non numerati, quest'ultima una formula statutaria molto ricorrente nel meridione italiano a partire dal sec. XV a motivo della sua sostanziale indipendenza amministrativa dal potere episcopale (i cui compiti erano così ridotti alla sola guida spirituale della chiesa ed alla vigilanza sulla amministrazione dei sacramenti) e tutt'al più assoggettata a obblighi di iurepatronato regio¹⁴.

Accadeva infatti che, mentre nel caso dei benefici più redditizi e sufficientemente autonomi, questi fossero assegnati dai vescovi ai singoli membri del clero, altre chiese cittadine avevano *ab imis* fatto ricorso alla struttura ricettizia, la quale permetteva di incamerare ogni genere di bene di provenienza laicale, generalmente acquistati per il tramite di disposizioni in favore dell'anima¹⁵, i cui frutti restavano

¹³ - Per un approccio storico-giuridico al tema dell'istituto feudale, se ne veda l'intramontabile sintesi di F. CALASSO, *Medio Evo del Diritto*, I, Giuffrè Editore, Milano 1954, pp. 188-194; inoltre G. FASOLI, *Feudo e castello*, in R. ROMANO – C. VIVANTI (coord.), *Storia d'Italia*, V*, Einaudi, Torino 1973, pp. 263-308.

¹⁴ - A. CESTARO, *Strutture ecclesiastiche e società nel Mezzogiorno*, Guida, Napoli 1978; L. DEL VECCHIO – D. DONOFRIO, *La Chiesa ricettizia di Sant'Agata di Puglia. Un esempio meridionale*, in M. PASCULLI FERRARI – D. DONOFRIO DEL VECCHIO (a cura di), *Angeli, stemmi, confraternite, arte. Studi per il ventennale del Centro Ricerche di Storia Religiosa in Puglia (1986-2006)*, [Biblioteca della ricerca – Puglia storica, 21], Schena Editore, Fasano 2007, pp. 13-62; G. DE ROSA, *Chiesa e religione popolare nel Mezzogiorno*, Laterza, Roma-Bari 1978; R. GIURA LONGO, *Clero e borghesia nella campagna meridionale*, Basilicata Editrice, Matera 1967; A. LERRA, *Chiesa e società nel mezzogiorno. Dalla "ricettizia" del sec. XVI alla liquidazione dell'Asse ecclesiastico in Basilicata*, Osanna Editrice, Lavello 1996.

¹⁵ - Ossia *gryptæ, domus palaciatæ, palmenta, furni, clausoria, cellaria, fovee, vinee, apotecæ*. A proposito del cosiddetto *testamento dell'anima*, se ne ritrova un formulario trascritto fra le carte capitolari di Castellaneta come segue: *Il Testamento ad pias causas, volgarmente detto il Testamento del-*

nella *massa comune* e venivano successivamente distribuiti - con criteri diversificati, ma in maniera equanime fra i partecipanti - *inter praesentes* - salvo che non spettassero particolari riguardi e indennità per la rendita prebendaria delle dignità (l'Arciprete, il Cantore, il Priore ecc.), le quali il più delle volte non comportavano che una distinzione in coro e nelle processioni quasi solo onorifica¹⁶.

Vi erano anche casi – ma tutto dipendeva dalle leggi di fondazione – nei quali le due forme di assegnazione beneficiale si amalgamavano e integravano: i membri della parte digniore del clero, gli *abbati*, godevano di benefici nominati, con titolo ed altare; gli altri, che fungevano da *porzionari* o *mansionari* o *partecipanti minori*, dividevano dai frutti della massa in base all'effettivo svolgimento del servizio corale, puntigliosamente disciplinato dalle norme degli statuti e con ancor più acribia *puntato* in caso di assenze. Il clero non partecipante, invece, prestava il suo servizio nelle celebrazioni liturgiche o in altri affari non necessariamente ecclesiastici, guadagnandosi così di che vivere.

Soprattutto nel caso di benefici goduti comunitariamente dall'intero corpo capitolare era frequentissimamente richiesto dalle tavole di fondazione (obbligo dal quale non era possibile dispensare in alcun modo a motivo della preoccupazione di non disperdere i redditi, a volte risicati, delle proprietà concesse agli ecclesiastici a titolo diverso), che i membri partecipanti fossero tutti nativi e originari del posto, così che anche le rendite del servizio clericale fossero reimpiegate nello stesso luogo¹⁷: tutto questo manifesta chiaramente l'esplicita volontà, strutturalmente defini-

*l'Anima, non è altro, che lasciare qualche cosa ad pias causas per restitutione forse non fatta, ò per suffragio dell'Anima; e se' fà dalli Parrochiani di legitima età, et in presenza del R. Parroco, e di due o tre Persone idonee. Et in questa Città di Castellana è consuetudine, che le Persone di legitima età in presenza del Confessore ò del Parroco, e di due, ò trè testimony oretenus, ò in scriptis, ò in vita, ò in ultima volontà fanno detto Testamento: Cinquina, cinquina: Cinque grana, /cinque grana: Carlino, carlino: Tarì, tarì: Tre carlini, tre carlini: Patacca/patacca: e Docato, docato. Et è parimente consuetudine, che alli Parrochiani, li quali se ne muoreno ab intestato, se fa dall'Ordinario, /anco alli forastieri decedenti ab intestato, detto testamento dell'Anima, et in/cio s'osserva il solito delli Vescovi predecessori, massimamente della b. m./di Mons.r Carlo Antonio Agudio ultimo defonto Vescovo di Castellana [...]: ASDC (Archivum Capitulare), Originario stato del R.do Capitolo [...], IV, c. 23r. Dunque, a motivo di quest'ultima annotazione cronica, lo *specimen* testamentario riportato dal compilatore del volume può essere fatto risalire con certezza ai formulari utilizzati comunemente almeno al tempo della morte del vescovo Mons. Agudio, accaduta nell'anno 1673, se non già prima.*

¹⁶ - Non era il caso della vicina Ginosa, il cui Cantore percepiva una somma pari a 90 ducati annui, ovvero tre volte la congrua dell'Arciprete: G. GLIONNA, *Ginosa, terra d'Otranto* (ristampa anastatica), Schena Editore, Fasano 1987, p. 107.

¹⁷ - Si vedano, ad esempio gli inediti *Statuti e consuetudini dell'Insignita Parochiale Chiesa di Ginosa sotto il titolo di San Martino vescovo Diocesi di Acerenza*, conservati in copia tardosettecentesca nell'Archivio Storico della medesima Parrocchia, in un fascicolo singolo, laddove al Capo 1°, § Primo si legge: *Chiunque cercar vuole essere accettato nel gremio capitolare di questa Insignita Chiesa Parochiale di Ginosa [...] deve primieramente essere dotato di buoni costumi, nato qui in Ginosa [...]: ARCHIVIO STORICO SAN MARTINO - GINOSA (d'ora innanzi ASSMG), Statuto capitolare, c. 2r; oppure i capitoli presentati dal Clero di Castellana e i relativi privilegi concessi dai vescovi Bartolomeo Sirigo e Bernardo Benedetto. I testi delle suppliche, che in pratica si ripetono quasi ad litte-*

ta, di mantenere il potere diretto dei locali e dei loro gruppi familiari sulla direzione della chiesa cittadina, producendosi, però, di riflesso una economia di pura sussistenza costantemente costretta in tale condizione.

Tuttavia non era, però, impossibile che soprattutto i benefici goduti indipendentemente potessero essere assegnati ad ecclesiastici non originari, né membri del corpo clericale del luogo. La ricorrenza della norma statutaria che invoca le qualità della *cittadinanza* e della *originarietà* e l'esistenza di esplicite richieste in tal senso per la tutela delle prerogative dei locali nella assegnazione delle porzioni rivelano non solo la preoccupazione della componente indigena del clero a mantenere salva la propria posizione di prestigio e privilegio, ma anche la frequente ricorrenza di prassi contrarie, verso le quali si muovevano le istanze di quanti vedevano il concreto pericolo che la propria quota fosse erosa e diminuita, soprattutto nel caso di chiese innumerate, nelle quali ai sacerdoti capitolari si affiancava una pletora di diaconi, suddiaconi e chierici coniugati che, senza sottostare a tutti gli obblighi sacerdotali, avevano assunto gli ordini minori almeno per beneficiare della esenzione dalle gabelle e partecipare in qualche parte della divisione della massa¹⁸.

L'assegnazione di porzioni a non naturali doveva, dunque, costituire una prassi non infrequente, se solo si pensa al caso eclatante delle Diocesi semplicemente ritenute come titolo beneficiale (ed è noto quanto il Concilio di Trento abbia operato per imporre la residenza dei vescovi nelle loro sedi!) o – *mutatis mutandis* – quello delle Abbazie assegnate in titolo commendatizio¹⁹. E proprio questa prassi difforme

ram, così recitano: *Item supplica a sua signoria illustrissima et reverendissima se degni confirmare et, quatenus opus est, de novo concederli che quando in futurum vacarà alcuno beneficio camerale o canonico, che non possa conferirli a persone et preti exeri, non obstante fusse nato in detta città, ma che se habbiano da conferire a preti et clerici di gremio et concivi di detta città*. Sono rispettivamente i capitoli 7° e 1°, annotati in appendice alla Visita pastorale del Sirigo: ASDC, *Visite Pastorali*, 1, c. 102r e c. 109r. Analoghe disposizioni, ad esempio, si ritrovano negli Statuti del Capitolo Cattedrale di Matera, e delle Ricettizie di Montalbano Jonico, di San Fele (riportati in LERRA 1996, pp. 185-213).

¹⁸ - Il clero locale – spesso poco formato culturalmente e legato in maniera stretta e refrattaria alle proprie posizioni di prestigio conquistate in queste istituzioni di carattere ecclesiastico-feudali - in molti casi ostacolava di fatto, se non anche esplicitamente, il processo di ammodernamento della Chiesa (come il proposito di tridentinizzare la Chiesa), invocando le antiche consuetudini e gli usi delle singole chiese a difesa dei propri diritti acquisiti dal e nel luogo di nascita; una lotta in cui i preti del luogo videro accanto a sè interi gruppi familiari, fortemente interessati al mantenimento dello stato di fatto. Si pensi, a tal riguardo, all'uso della costituzione di benefici ecclesiastici *de jurepatronatu laicorum*, onerati dall'obbligo di assegnazione della cappellania a consanguinei chierici del fondatore, che era risultato come il mezzo più semplice e fiscalmente più indovinato per mettere al sicuro una grossa fetta del patrimonio familiare.

¹⁹ - Come il caso laertino dell'Abbazia fiorentina. Per un approfondimento complessivo sull'argomento, si veda il recente lavoro di L. PERRONE, *L'Abbazia di Santa Maria la Grande: percorso di storia monastica a Laterza*, Tesi per il Magistero in Scienze religiose, Laterza 2010; restano sempre validi i contributi di C. DELL'AQUILA, *L'Abbazia normanna di S. Maria la Grande di Laterza: contributo alla lettura storico-architettonica*, in C. D. FONSECA (a cura di), *La Chiesa di Castellaneta tra medioevo ed età moderna. Atti del Convegno nazionale di studio promosso in occasione del IX centenario della istituzione della Diocesi di Castellaneta (1087-1987)* [Università degli Studi della Basilica-

dalla disposizione legale può, dunque, essere indicata come una probabile occasione che abbia permesso in età viceregnale e anche successivamente la presenza di preti stranieri nei nostri territori, accanto a quella più naturale della appartenenza a ordini religiosi internazionalizzati, i cui membri potevano avere l'occasione di essere assegnati ad uffici particolari che li costringessero a lasciare la propria provincia religiosa originaria. È il caso, ad esempio, dei membri degli organismi apicali di governo o dei religiosi incaricati dell'insegnamento delle scienze sacre negli studenti e nelle università del tempo.

Neppure, però, si deve escludere il caso speculare, ovvero quello che riguarda ecclesiastici non residenti i quali abbiano potuto godere di benefici senza neppure esercitare il ministero corrispondente *in loco*. Per la configurazione statutaria delle chiese cittadine sopra rammentata questo era certamente avvertito ancor di più come un *vulnus*. Tali considerazioni, allora, lasciano presupporre che, se preti o chierici spagnoli siano venuti nei nostri territori meridionali a diverso titolo e per le più svariate ragioni nel periodo viceregnale, molto probabilmente la loro presenza non sarà stata mai integrata nei corpi degli ecclesiastici locali²⁰.

3. Di certo, coloro che potevano trovarsi in circostanze così descritte erano soprattutto i vescovi e gli arcivescovi, molto spesso designati o nominati – secondo le previsioni concordatarie, gli antichi privilegi o le prassi dei singoli luoghi – a *catholico rege* – un diritto in genere fatto risalire al tenore del can. VI del Concilio Toledano del 681, sulla base del quale era stato formulato il così detto *patronato regio* della Corona spagnola sui vescovadi del Regno e delle sue propaggini estere²¹.

ta – Potenza, Atti e Memorie, 18], Congedo Editore, Galatina 1993, pp. 103-143 e di C. DELL'AQUILA – F. CLEMENTE – F. DE BENEDETTO, *L'abbazia fiorentina di Santa Maria la Grande di Laterza*, in C. D. FONSECA (a cura di), *L'esperienza monastica fiorentina e la Puglia. Atti del secondo Convegno internazionale di studio Bari – Laterza – Matera (20 – 22 maggio 2005)*, Viella, Roma 2007, pp. 225-258.

²⁰ - Nei fascicoli di due rivele fiscali del 1661 e 1662 relative alla Diocesi di Mottola, conservate nell'Archivio di Stato di Roma e giunte in copia in mio possesso senza – purtroppo – signature archivistiche precise che ne permettano un facile reperimento, è riferita, in entrambi i fascicoli alla c. 2v, la menzione di un *Abbate Domenico Rossi della Terza beneficiato in d.a Città sotto il titolo di S. Giacomo*. Potrebbe anche trattarsi – data la coincidenza dei limiti temporali - dell'ecclesiastico citato dal GALLI 1940, p. 447, e da G. B. PACICHELLI, *Il Regno di Napoli in prospettiva*, (ristampa anastatica a cura della Arnaldo Forni Editore dell'edizione di Napoli 1703), Bologna 1996, II, p. 191. Nel *Dizionario Biografico degli Uomini Illustri di Terra d'Otranto* è citato un Tussi (forse erronea trascrizione di Russi/Rossi), che sembrerebbe essere lo stesso prelado laertino: cfr A. ANTONUCCI - G. DONNO – L. PELLÈ (a cura di), *Dizionario Biografico degli Uomini Illustri di Terra d'Otranto*, Pietro Lacaita Editore, Martina Franca 1999, p. 530.

²¹ - Così riporta lo Jedin dal §6 del volume primo della *Nueva reconpilación* di leggi fatta redigere da Filippo II: *Legittimamente e sulla base di un antico costume, di giuste esigenze e di concezioni apostoliche, noi siamo patroni di tutte le chiese cattedrali di questo regno e ci spetta la nomina degli arcivescovi e vescovi, dei prelati e degli abati di questo regno, anche nel caso che le loro cariche diventino vacanti a Roma*. Cfr. H. JEDIN (a cura di), *Storia della Chiesa*, VII, Jaka Book, Milano 1994, p. 204. In terra d'Otranto ad esempio, a seguito del Concordato del 1520 tra Clemente VII e Carlo d'Asburgo, erano sette le diocesi di nomina regia.

Tale patronato si esplicava concretamente con una complessa procedura definita dalla storiografia più specifica il *privilegio dell'alternativa*, ossia un meccanismo in base al quale l'accesso ai troni episcopali delle diocesi di nomina regia era riservato anzitutto a candidati spagnoli e solo in seconda istanza ad altri ecclesiastici del Regno²².

Quali siano state l'efficacia e l'influenza di queste presenze non è cosa semplice a dirsi, sia per la cronica lacunosità delle fonti sia per la sovente breve durata di questi episcopati²³; di questi uomini spesso non si conoscono con precisione neppure le famiglie di origine, i luoghi dai quali provenivano o la formazione culturale; ed il quadro si aggrava ancor di più se si pone mente al fatto che l'avvento degli spagnoli a Napoli provocò un aumento della egemonia esercitata dalla capitale partenopea nei confronti dei presuli regnicoli, a scapito del potere effettivamente esercitato dalla Curia Romana, avverso alla quale si andò creando piuttosto un vigoroso movimento anticuriale. Né si può negare che in molti casi la scelta e la nomina episcopale di chierici e religiosi di origini spagnole o di rampolli delle emergenti famiglie della rampante aristocrazia napoletana legate alla casa reale di Spagna era condotta mortificando le esigenze spirituali, con il prevalere degli interessi della politica del momento.

Per certo si può rilevare che si incontrano alcuni vescovi di origine spagnola nella cronotassi delle Diocesi circonvicine al territorio laertino nel periodo viceregnale; e nell'intera serie dei vescovi pugliesi se ne possono enumerare almeno 52, senza contare anche un certo numero di vescovi di origini iberiche che reggono le diocesi di Puglia sul finire del sec. XV. Un particolare interesse suscita, a tal proposito, la serie dei vescovi di Brindisi, laddove fino al 1723, si contano, con esigui salti, ben 12 presuli di origini spagnole che si susseguono nel governo della diocesi, mentre a Gallipoli se ne contano 7. E, ad uno sguardo sommario, ci si accorge ben presto che sono soprattutto le diocesi della Terra d'Otranto ad annoverare queste presenze, piuttosto che quelle della Terra di Bari e della Capitanata²⁴.

²² - Sull'argomento, anche con particolari riferimenti all'esperienza pugliese, si vedano gli studi condotti da Mario Spedicato: M. SPEDICATO, *Tra il Papa e il re: le diocesi meridionali alla fine dell'antico regime*, Panico, Galatina 2003; IDEM, *Poteri locali e potere vescovile nel Mezzogiorno moderno: secc. XV-XVIII*, EdiPan, Galatina 2008; IDEM, *Tridentino tradito: studi sulla riforma cattolica in Puglia*, Cacucci, Bari 1997; IDEM, *Episcopato e processi di tridentinizzazione nella Puglia del sec. XVII*, Congedo, Galatina 1990; IDEM, *Il mercato della mitra: episcopato regio e privilegio dell'alternativa nel Regno di Napoli in età spagnola (1529-1714)*, Cacucci, Bari 1996.

²³ - Molto spesso i vescovi meridionali dovevano fare i conti con una generale difficoltà economica, sia per il mediocre valore delle mense episcopali in se stesse, sia per l'aggravio di essere costretti a corrispondere dal proprio stipendio beneficiale anche la pensione a qualche altro prelato; motivi per i quali non tardavano ad accettare trasferimenti a condizioni migliori o addirittura a sollecitarli. Si veda, tuttavia, il caso di Mons. Saraceno che fu dispensato dall'obbligo di corrispondere la pensione per il suo lodevole impegno in seno alle commissioni del Concilio tridentino: R. BONGERMINO, *Vescovi e Riforma Cattolica a Laterza, Mottola, Castellaneta (1544-1572)*, Stampa Sud, Mottola 2008, p. 139.

²⁴ - Cfr. M. ROSA, *Diocesi e vescovi del Mezzogiorno durante il vicereame spagnolo. Capitanata, Terra di Bari e Terra d'Otranto dal 1545 al 1714*, in AA.VV., *Studi storici in onore di Gabriele Pepe*, Dedalo, Bari 1969, pp. 531-580.

La presenza di vescovi di origini spagnole e di nomina regia è un fatto constatabile anche in altre diocesi meridionali. Per fare alcuni esempi di questa prassi, si noti che in Calabria a Rossano Calabro Juan Rodriguez de Fonseca, che governa dal 1519 al 1524 dopo essere stato preceduto dal lungo periodo della amministrazione apostolica di Bernardino López de Carvajal, in realtà è anche vescovo di Burgos (dopo essere passato per le Diocesi di Palencia e Cordova), e a Cassano allo Jonio governerà la diocesi dal 1614 al 1617 il madrilenio Diego de Arze. In Campania, ad Acerra, Juan Vasquez Coronado de Saias è vescovo dal 1568 al 1571; a Salerno il governo del toledano Juan Beltrán de Guevara y Figueroa dal 1606 al 1611 è seguito - dal 1625 al 1627 - da Gabriel Trejo y Paniagua, proveniente da Calatrava.

In Basilicata, a Potenza, Diego de Vargas, da Pamplona, governa dal 1626 al 1633; Diego Lozano dal 1677 al 1681; Baldassarre de Benavente dal 1686 al 1687; infine Pedro De Torres regge la diocesi dal 1689 al 1695. Nella particolarissima Diocesi di Satriano - Campagna dal 1657 al 1673 si snoda un tratto dell'avventura del complesso episcopato del madrilenio Juan Caramuel Lobkowitz. In Sicilia, si ritrova dal 1558 all'anno successivo il toledano Francisco Orozcho de Arze sulla cattedra panormitana; a Patti, dal 1568 al 1578, governa la diocesi Antonio Ma(u)rino de Pazos che proviene da Compostella, già preceduto dal 1534 al 1544 da Arnaldo originario di Maiorca e dal 1548 al 1549 da Bartolomé Sebastián de Aroitia di Saragozza; la sede di Agrigento, dal 1569 al 1571, è affidata al vescovo Juan de Hogeda e dal 1577 al 1578 a Juan Roias, originario di Cuenca, per essere seguiti da altri conterranei nei decenni successivi: Juan Orozco de Covarruvias da Toledo, canonico a Segovia, vescovo fino al 1594.

È appena il caso di sottolineare che nomi e date sono utili a dare un quadro il più ampio possibile di questo fenomeno riscontrabile in alcuni luoghi più che in altri, ma – parimenti – sono altrettanto insufficienti da se stessi ad offrire una valutazione completa della effettiva incidenza che questi episcopati ebbero sui distretti ecclesiastici amministrati. Non erano mancate, in realtà, anche in terra pugliese altre presenze spagnole, sebbene in epoche precedenti. È il caso della chiesa episcopale di Minervino, dove siede dal 1426 fino 1433 un certo Sancio; a Trani due spagnoli si succedono dal 1493 al 1504: Juan Castelar e Francisco de Loris, savigliano il primo, il secondo di Valencia, per aprire la strada a cinque presuli spagnoli che arriveranno in epoca successiva.

Non vi sono, invece, vescovi spagnoli a Castellaneta nel periodo viceregnale e ne mancano del tutto anche nella cronotassi della vicina Mottola, mentre se ne contano quattro nella serie episcopale tarantina, fra i quali il celebre Cardinale Egidio d'Albornoz, dopo che nell'ultimo quarto del sec. XV il catalano Francisco de Perez aveva brevemente retto quella sede metropolitana, per appena un anno dal 1489 al 1490. Non si può, però, non fare menzione dell'unico vescovo ispanico che compaia nel catalogo episcopale castaniense: Alfonso Gallego, un agostiniano, vescovo dal 1494 al 1513, circa il quale così riporta il Mastrobuono in un lungo passaggio della sua monografia del 1978, ispirandosi allo storico locale Mauro Perrone:

Al barese de Pirro successe uno spagnolo, Alfonso Galeghi, Galieco o Galieto, dell'Ordine degli Eremiti di S. Agostino, teologo insigne. Nominato vescovo della nostra diocesi il 12 marzo 1494, egli ebbe subito cura di far decorare col suo stemma a colori la vetrata della grande finestra circolare scolpita a fiorami e teste di aquila e leoni che ornava in alto il frontespizio della cattedrale.

Del vescovo Galieto si sa poi che intervenne in Napoli alla incoronazione di Alfonso II e che da Federico ottenne nel 1498 il privilegio di fabbricare il sale nelle saline della Mensa. Nonostante però la concessione di questo diritto, che venne ad aggiungersi ai parecchi altri di cui già la Mensa vescovile usufruiva, il Galieto non si mostrò certo generoso verso la sua chiesa.

Tra i sette capitoli, infatti, che la Università di Castellaneta presentò nel 1503, come presto vedremo, a Consalvo Fernandes, duca di Terranova e capitano generale, nel regno di Napoli, del re e della regina di Spagna, ve ne era uno col quale si lamentava che «la ecclesia de dicto episcopato pate de ornamenti convenienti al celebrar del divino culto», e quindi si chiedeva di ordinare e provvedere «che de le entrate de dicto episcopato se ne habia da spendere ogni anno certa parte et converterse in compera de panni, fabriche et omne altro ornamento che bisognasse a lo effecto predicto».

Né dovè il vescovo Galieto mostrarsi meno corrivo di altri a concedere benefici e dignità a forestieri (che spesso si accompagnavano con loro), se la stessa Università chiedeva con altro capitolo di ordinare ed esortare il detto vescovo e suoi successori, acché «tuti benefici et dignitate che vacassero in la maior ecclesia et episcopato de dicta cita li habiano ad conferire a li preiti et clerici idonei de dicta cita citatini anti qui de quella et non ad forestieri».

Il Consalvo dette il suo «placet» ai due capitoli, promettendo che avrebbe scritto in proposito al vescovo, e, mantenne la fatta promessa, avendo in quell'anno stesso, indirizzato appunto due lettere al vescovo, come appariva da due documenti che conservavansi un tempo nell'Archivio comunale, e dei quali non si conosce ora che il breve sommario sotto l'anno 1503: «Lettera di S. E. che il Vescovo conferisca li benefici a cittadini»; «Lettera di S. E. che il Vescovo spenda la terza parte dei frutti nella riparazione della chiesa»²⁵.

²⁵ - E. MASTROBUONO, *Castellaneta dalla metà del sec. XIV all'inizio del XVI e il Principato di Taranto*, [Società di Storia Patria per la Puglia – Documenti e monografie, XLIII], Grafica Bigiemme, Bari 1978, pp. 249-250. In realtà il Gallieco aveva anche provveduto ad altre opere permanenti, di cui resta memoria nella Visita pastorale del 1572 condotta dal vescovo Bartolomeo IV Sirigo, il quale così fa annotare: *Quibus expeditis accessimus cum predictis electis ad nostram Cathedralem lapideam [...?], illamque invenimus bene ornatam et cum imagine nostri predecessoris Alphonsii Galleci, cum armis supradicti nostri predecessoris*. Cfr. ASDC, *Visite Pastorali*, 1, c. 41v. Il manoscritto non è molto chiaro e l'abbreviazione della parola mancante sembra leggersi *chad.(le)m*; propongo – non senza titubanze – di leggere *cathe-dram*, ma se ne trova la lettura *Cathedralem* nella completa trascrizione edita da M. DE PALO, *Le istituzioni ecclesiastiche fra medioevo ed età moderna. La visita pastorale a Castellaneta di Bartolomeo IV Sirigo*, [Mezzogiorno tardoantico, medioevale e moderno, 3], Congedo Editore, Martina Franca 1999, p. 58. La visita del Sirigo, tuttavia, per quanto antica, potrebbe non essere stata la prima visita pastorale condotta nella Diocesi di Castellaneta. Infatti, fra le carte del Capitolo si rinviene una *Copia di visita di Monsignor Fiordo del anno 1533 per la sacristia*, forse il lacerto di una pur breve visita redatta da Nicol Antonio Perono, Arcidiacono del tempo: ASDC (Archivum Capitulare), *Grazie, concessioni, privilegi, decreti vescovili e brevi papali, disposizioni disciplinari e sul culto (1524-1828)*, 2, cc. 2.

Non mancano ispanici neppure nella cronotassi acheruntina e materana, diocesi lucana alla quale Laterza appartenne fino al 1976, laddove si incontrano nell'ordine: Francisco de Abillaneda (1589-1591), canonico di Compostella, voluto dal re Filippo di Spagna; Juan Trulles de Myr (1596-1600), originario di Barcellona; Juan Espilla (1611 – 1619), domenicano teologo a Salamanca; Antonio del Rio Colminarez (1678 – 1702), nativo di Calahorra. Questi vescovi di origini spagnole vennero e risiedettero davvero nelle sedi loro assegnate? E portarono al loro seguito chierici spagnoli?

4. Oltre che vescovi e arcivescovi spagnoli scelti dalla monarchia spagnola, vi furono, dunque, anche preti loro connazionali? Certamente non è cosa improbabile che i vescovi spagnoli, se effettivamente residenti in queste terre, siano stati accompagnati da preti familiari, amici, consiglieri, cappellani, segretari, ufficiali tramite i quali poter più adeguatamente esercitare il governo della chiesa loro affidata, assegnandoli ad uffici da svolgere soprattutto nella città episcopale o nella curia. E se così fosse, da qualche parte dovrebbero riscontarsi almeno i loro nomi, se null'altro segno di se stessi hanno lasciato²⁶. Un generale silenzio, però, avvolge la vita e l'operato di questi uomini, se non fosse per qualche rarissima eccezione che appare più una suggestione che una conferma di queste pur legittime supposizioni.

Certamente se quei preti vennero nel vicereame al seguito dei vescovi spagnoli, ebbero occasione di restare presso di quelli, nella capitale partenopea o

²⁶ - Così pare avesse fatto il vescovo Sirigo, cretese, poiché nel corso della sua Visita incontra l'Arcidiacono della Cattedrale, il magnifico Nicola Sirigo, ed anche il *clericus Bartholomeus Sirigus, filius Nicolai Sirigo canonacus Castellaneti*. Cfr. ASDC, *Visite Pastorali*, 1, c. 76v. Se questo Nicola sia lo stesso Arcidiacono è difficile dirlo, poiché l'apposizione al nominativo fa riferire il titolo di canonico a Bartolomeo. Trattandosi di chierici originari di Creta, potrebbe darsi il caso di uxorati ammessi all'esercizio del ministero sacro in una chiesa latina. Se poi si considera che Bartolomeo, alla c. 53r, è descritto come *nepotem nostrum ex fratre*, potrebbe ipotizzarsi che l'Arcidiacono fosse il fratello del vescovo stesso. Ovviamente, questa ipotesi va tenuta ben distinta dal fatto acclarato che anche alcuni chierici latini fossero comunemente sposati ancora nel sec. XVI: si trattava di ecclesiastici ammessi solo agli ordini minori e, quindi, non tenuti all'obbligo del celibato, che si contraeva solo al momento dell'ordinazione suddiaconale. Nicola Sirigo è attestato in tre pergamene: ASDC (Archivum Capitulare), perg. 119, 120 e 123, in qualità di vicario generale nel documento [119] del 15 aprile 1561 e come arcidiacono in quelli del marzo 1563 [120] – laddove lo stesso si definisce *creten(sis)* - e del gennaio 1565 [123]. I documenti citati or ora sono pregevolmente editi da R. TARQUINIO, *Castellaneta. Aspetti di storia urbana e le pergamene dell'Archivio Diocesano (secoli XIV-XVI)*, Tesi di laurea in conservazione dei beni culturali, Lecce 2004. Anche altri vescovi castellanetani non mancarono di portare al seguito parenti ai quali dispensare benefici: *Carlo Falconi famoso avvocato di Cittaducale negli Abruzzi, dallo stato laico, perché era padre di numerosa prole, fu da Clemente X, per remunerarne i servizi, assunto nel 1672 alla dignità episcopale nell'età di 55 anni. Qui venne con tutti i suoi figli, uno dei quali avendo egli nominato suo Vicario, la città ricorse alla Sacra Congregazione, la quale gl'impose che lo rimuovesse [...]*: M. PERRONE, *Storia documentata della Città di Castellaneta e sua descrizione*, Cressati, Noci 1896, p. 265.

nelle sedi vescovili; più difficilmente si può pensare che essi possano aver dimorato lungamente in territori periferici; ma certamente il clero di questi luoghi doveva avere occasioni di contatti - sia per motivi d'ufficio sia per altre circostanze della vita ordinaria - con le presenze spagnole nel vicereame, se il vescovo di Castellaneta Bartolomeo IV Sirigo si vede costretto a ingiungere *ipsi thesaurerio* [l'Abate Antonio de Fusco] *ut ipsam ecclesiam* [Santa Caterina in platea puplica] *de predittis fructibus pensionis repararet et accomodet, et in ecclesiasticum usum restituat [...]*²⁷ a motivo dell'abbandono in cui la chiesa versava, la quale per l'essere centrale e comoda era molto frequentata e, pertanto, meritava un serio impegno anche economico:

[...] et autoritate visite decernit pensionarium, videlicet. Rev.um dominum Bartholomeum Briseznam pro sua rata et portione teneri ad refectionem dicte ecclesie, cum ultra dimidia excedat etiam cum pensio sit libera, et exempta et imbunis a quocumque onere et decima cum illas pensiones in temporales, et iam agatur de re sacra et de ecclesia consecranda et consecrata, et de fabrica ipsius ut de auditione missarum et divinorum officiorum potissimum a nobilibus, et curia et omnibus arteficibus et artium magistris, et etiam pro honore dei et ipsius rev.di abbatis, quia cum sint coniuncti maxima familiaritate, et ipsam prosequor maxima veneratione cum ab Hispanis militibus, et ministris regis et nobilibus Hispanis maxime dedecore affectionati, tam ipse thesaurerius quam ipse pensionarius dignissimus nuntius, quarum ex nomine sequestrat autoritate visite fructus dicte pensionis, pro medietate cum ipse ultra medietatem precipiat, et quasi totum absorbeat et sic sub pena excommunicationis [...]

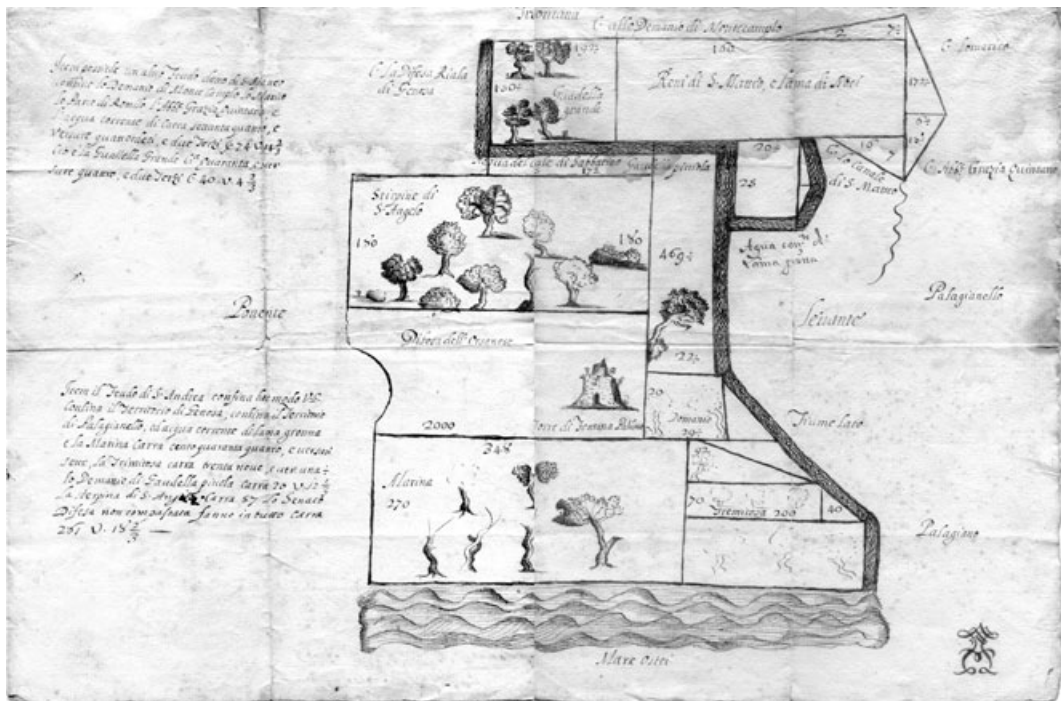
²⁸.

E non è l'unico caso in cui si fa menzione di presenze spagnole nella Visita del vescovo Sirigo, poiché nel prosieguo dell'elenco dei beni appartenenti a chiese e cappelle appare un indiretto riferimento nella menzione di una confinazione: *super vineas Pirri Hyspani, in contrata Santi Georgi*²⁹. Ancora, nell'Archivio Capitolare di Castellaneta, fra i registri di introiti ed esiti del Capitolo, ad un certo punto, a partire dal 1610-1611 si incontra un certo D. Giacomo Quintana, l'anno successivo chiamato D. Jacovo Quintano, e dal 1624-1625 (la serie è lacunosa dal 1614 al 1624) D. Garzia Quintano - che divenuto ormai canonico partecipante si fregia del titolo di *Abbas*. Questi, nome a parte, non pare aver nulla a che fare con la Spagna, se non una probabile ascendenza suggerita dal nome e dal cognome del chierico. Scomparirà a partire dal 1650 dall'elenco

²⁷ - ASDC, *Visite Pastorali*, 1, c. 57r.

²⁸ - Ivi, c. 56v.

²⁹ - Ivi, c. 82v. Infine, tra le annotazioni della Visita del Sirigo, va ricordata quella relativa al 23 luglio 1572, giorno in cui il vescovo si assenta e si reca a Taranto in occasione dell'inizio del digiuno indetto *ad extirpandas ereseres et pro servitio S.ti Federis*, in occasione di un giubileo concesso dal Papa. In quella circostanza il redattore della Visita ricorda che il *vice Castellanium nobilissime civitatis Tarenti* è un certo *Aloisium Girava Ispanum*: cfr. Ivi, c. 75r.



1. Chiavito, *Pianta della contrada della Gaudella di Castellaneta*, Archivio Capitolare - Castellaneta.

dei partecipanti del Capitolo³⁰, anche se doveva trattarsi dell'esponente di una famiglia certamente presente già da tempo in città, dato che altri esponenti di essa sono menzionati anche nella Visita di Mons. Sirigo. Infatti, nel 1572 un Magnifico Garzia de Quintano possiede un *pomarium* in contrada di S. Sofia³¹; e nella *Istoria Civile della Città di Castellaneta*, si ricorda ed annota al 27 luglio 1620 la somma di 12 ducati pagata dall'Università per i servizi resi da un altro Quintano, un certo Tiberio³².

³⁰ - ASDC (Archivum Capitulare), *Libri della procura*, 14-54. In una interessante mappa del tempo (fig. 1), si individua uno dei possedimenti dell'Abate Quintano, una contrada che probabilmente faceva parte del beneficio assegnatogli, a confine col territorio di Palagianello, oltre il fiume Lato. Nella prima legenda esplicativa si legge: *Item possiede un altro Feudo detto di S. Matteo/confine Lo Demanio di Monte Camplo Lo Marico/Lo Parco di Romilo l'Abb.e Grazia Quintano, ell'acqua corrente di carra settanta quattro [...]*. L'attergato della carta riferisce, posteriormente, che il disegno del 1632 si deve alla mano di Marco Antonio Chiavito, *Regio Compassatore al tempo di Mgr Matteis*. Il documento si conserva in ASDC (Archivum Capitulare), *Acta diversa*, 14, allegato.

³¹ - ASDC, *Visite pastorali*, 1, c. 20r. Doveva probabilmente trattarsi, considerato lo scarto delle date, di un recente avo dell'Abate Quintano.

³² - ASDC (Archivum Capitulare), *Istoria civile della Città di Castellaneta*, c. 96v. Lo stesso Abate Quintano è menzionato in una trascrizione di una conclusione capitolare riportata alla c. 163r.

Ma l'ipotesi che si trattasse di una famiglia di origini spagnole è confermata – o quanto meno ulteriormente rafforzata – dalla menzione di un *Quintana Spagnolo*, le cui proprietà sono rammentate in una pergamena del 1541, con cui si riafferma la fondazione del beneficio della Visitazione della Beata Vergine³³. Nella summenzionata *Istoria Civile* si riportano, inoltre, notizie altrettanto interessanti circa altre presenze spagnole sul posto: si rinviene, fra i documenti riportati, una copia desunta a suo *Borrone originali, qui servatur in fasciculis q.m Notarii Antonii Angeli Guglielmi de Castellaneta*, laddove si annotano, invece, le lagnanze dell'Università per le spese *ad alloggiamenti di compagnie, e transiti* negli anni 1619-1620.

Nell'aprile del 1620 giunge, infatti, la *Compagnia Spagnuola del Capitan Torzino d'Errera, con patente della Regia Scrivania di Razione*, dopo che per il *transito della Compagnia Spagnuola del Capitan Diego Calderan* si erano impiegati più di 56 ducati; inoltre, poichè *la Compagnia del Capitan [Alfonso] Galiardo Spagniola aveva dimorato molto tempo in questa Città*, a motivo delle forti spese che questo produsse e che gravarono sui cittadini *si pigliò espediente avvisare in Napoli per il disloggio di quella, e per ottenerlo si spesero a Palazzo docati cinquecento*, da sommarsi agli altri oltre 1195 impiegati per l'alloggio nei mesi precedenti³⁴.

Non sono, invece, apparsi nomi di spagnoli nelle carte dell'Archivio Storico della Matrice parrocchiale di San Lorenzo di Laterza, che potrebbero certamente essere compulsate nuovamente e con maggiore tranquillità; tuttavia, quel fondo si rivela lacunoso non solo per quello che riguarda i libri di amministrazione, quanto piuttosto per la serie degli *status animarum*, inspiegabilmente del tutto assente. Da quei volumi, probabilmente, sarebbe stato possibile rilevare le eventuali presenze di stranieri dimoranti più o meno stabilmente in Laterza, forse per una parte dell'epoca viceregnale, ma soprattutto durante il seguente regno napoletano³⁵.

Ma se il nome di uno spagnolo lo si vuole cercare nella documentazione superstita che riguarda Laterza, si può cercare nella edizione dei *Cenni storici di Laterza e delle apparizioni ivi avvenute della Gran Madre di Dio [...]* del Cangiulli, il quale riferisce dell'arrivo presso l'altare della Madonna di un certo *Antonio de Carvines, di nazione spagnuola, abitante in Miglionico*, un nome forse desunto da documenti redatti all'epoca delle apparizioni o da materiale successivo che l'autore avrà

Il manoscritto della *Istoria civile*, datato 1756-1757, si conserva in copia nel fondo dell'Archivio Capitolare custodito dall'Archivio Storico Diocesano di Castellaneta, dopo essere stato l'originale custodito per anni nell'archivio della Curia vescovile e nell'aprile 2003 restituito ufficialmente all'autorità cittadina.

³³ - ASDC (Archivum Capitulare), perg. 103. Né manca in altri documenti pergamenei, le perg. 94 e 95, rispettivamente del 1532 e del 1533, un'altra figura spagnola: Iacobus de Corduba, che nel documento del 1533 si firma *Ego Corduba Yspanoli*.

³⁴ - ASDC (Archivum Capitulare), *Istoria civile della Città di Castellaneta*, cc. 93r; 98r; il passaggio di queste soldatesche non doveva essere cosa rara, a prestar fede anche ad una rivela della Confraternita del SS.mo Sacramento del 1742, inserita nel *Catasto Onciario* di Laterza e riportata in R. BONGERMINO, *Le Confraternite di Laterza tra Chiesa e Società*, Congedo Editore, Galatina 2005, p. 214.

³⁵ - Tale lacunosità è espressamente segnalata da G. TATÓ, *Archivio della Chiesa di San Lorenzo Martire in Laterza. Inventario*, in C. DELL'AQUILA (a cura di), *Per la Storia di Laterza. Fonti archivistiche e documentarie*, Congedo Editore, Galatina 1993, pp. 17-56.

potuto consultare, senza però indicarne esplicitamente il luogo di collocazione³⁶. Tuttavia, seppure sia difficile attingere dati dalla documentazione archivistica esistente sul territorio laertino, si deve credere che il legame fortemente intessuto con la Spagna in quel periodo riuscì certamente a segnare abitudini di vita e modi di dire; la foggia degli abiti come le devozioni religiose. E questo soprattutto per la importante presenza della famiglia Perez-Navarrete, che conseguì il feudo laertino *matrimoniali nomine* nel 1655 dai D'Azzia³⁷.

In questa indagine, restano un formidabile aiuto gli indizi derivatici attraverso le arti pittoriche, strumenti tramite i quali ci giungono interessanti particolari che da altre parte e fonti non sarebbe stato possibile attingere. Ampliando così lo sguardo d'insieme al meridione peninsulare, interessato dal fenomeno delle presenze spagnole in età viceregnale, ci restano copiose testimonianze visive a fronte del silenzio, a volte ostinato ed ingrato, delle fonti archivistiche. Sovviene in questo un censimento – veloce e incompleto, ma puramente esemplificativo - di alcune immagini le quali, pur non essendo protagoniste delle opere commissionate, compaiono prepotentemente nell'impaginazione pittorica e ci offrono la possibilità di incontrare *per speculum* e, tanto spesso, *in enigmatate*, alcuni volti e costumi di personaggi che se spagnoli non furono per le origini, certamente lo divennero in un qualche modo per aver acquisito in parte la maniera di pensare, di atteggiarsi, di vestire dei nostri consanguinei iberici.

Alcune di queste testimonianze appartengono al territorio pugliese o lucano, come l'ex-voto di Vincenzo Carafa, ritratto in una spagnoleggiante armatura nella scena dell'*Annunciazione* conservata ad Andria (fig. 2); oppure il curioso chierico ipovedente della *Sacra Famiglia del cucito* del Finoglio (fig. 3); i fratelli Moles signori di Turi, ai piedi della *Madonna con il San Giovannino* (figg. 4, 5, 6) ed il seверо committente della *Madonna del suffragio* del Sellitto (fig. 7).

Non mancano immagini affini anche nel patrimonio storico-artistico viciniore: nella tela dell'*Immacolata Concezione*, conservata nella chiesa parrocchiale di San Michele a Castellaneta, il vescovo del tempo è coronato da una serie di chierici abbigliati secondo la moda del tempo, con vistose barbe e baffi curati (figg. 8, 9)³⁸.

³⁶ - G. CANGIULLI, *Cenni storici di Laterza e delle apparizioni ivi avvenute della Gran Madre di Dio con un manuale di preghiere in onore della Santissima Vergine a spese del M.R.D. Arcangelo Arciprete Giannico*, Orvieto 1875, p. 35.

³⁷ - C. DELL'AQUILA, *I d'Azzia, signori e marchesi di Laterza (1497-1655)*, Schena Editore, Fasano 2006, pp. 49-51; inoltre, D. CATUCCI, *Il palazzo marchesale di Laterza*, Congedo Editore, Galatina 2007.

³⁸ - Si possono leggere le vicende della tela e la sua descrizione in A. MICCOLI, *Un singolare e dimenticato dipinto confraternale nella Chiesa di San Michele Arcangelo in Castellaneta*, «Il Cenacolo», N.S. XVII (XXIX) 2005, pp. 61-72. Il particolare della foggia delle barbe e dei baffi degli ecclesiastici non dev'essere per nulla frutto dell'inventiva del pittore, giacchè nel Sinodo Diocesano celebrato dal vescovo Bernardo Benedetto nel 1600 si legge, al *Caput De iis, quæ ad Capitulum pertinent*, la seguente raccomandazione: *[I Sacrestani del Capitolo] Missas celebrare, qui Clericalem coronam non habent, quive sacerdotali habitu non incedunt, et qui pilos in superiori labio ita longos gestant, ut sumptione corporis, et sanguinis Christi Domini impedimento esse possint non permittant*. L'edizione a stampa è edita nel medesimo anno: *Synodus Diocesana Castellanetensis. Quam Bernardus, Benedictus Nicosiensis, Episcopus Castellanetensis Habuit, Anno Salutis. M. DC.*, Romæ, Apud Aloysium Zannetum. M. DC., p. 56.



2. Anonimo, *Annunciazione con Vincenzo Carafa*, Palazzo vescovile - Andria.



3. Finoglio, *Sacra Famiglia "del cucito"*, Museo Diocesano - Lecce.



4. Anonimo, *Madonna con il San Giovannino*, Chiesa di S. Giovanni - Turi.

5, 6. Anonimo, *Madonna con il San Giovannino*, Chiesa di S. Giovanni - Turi, particolari.





7. Sellitto, *Madonna del suffragio*, Chiesa di S. Luigi - Aliano.
8. Nogara, *Immacolata Concezione*, Chiesa di S. Michele - Castellaneta.
9. Nogara, *Immacolata Concezione*, Chiesa di S. Michele - Castellaneta, particolare.



10. Anonimo, *Apparizione a S. Felice*, Chiesa di S. Maria degli Angeli - Laterza.

Elementi che non mancano nel ritratto del donatore della trafugata tela della *Apparizione a S. Felice*, nella quale il committente potrebbe essere - come riferito dal Dell'Aquila - Antonio Burdo, fiduciario del feudatario del tempo (fig. 10)³⁹. Infine,

³⁹ - C. DELL'AQUILA, *Laterza Sacra*, Tiemme, Manduria 1989, p. 191. Si dovrebbe anche segnalare una tela del 1583 raffigurante la *Adorazione dei Magi*, nella cui scena si inserisce forzatamente an-



11. Anonimo, *Annunciazione*,
Chiesa di S. Lorenzo - Laterza.

12. Anonimo, *Annunciazione*,
Chiesa di S. Lorenzo - Laterza,
particolare.





13. Anonimo, *Teoria di ecclesiastici*, Cantina spagnola - Laterza.

per completezza, non sfuggano i due devoti committenti che assistono alla scena della *Annunciazione*, conservata nella Matrice di S. Lorenzo (figg. 11, 12), e la ben nota teoria di ecclesiastici della *Cantina spagnola* (fig. 13).

Ma, se i nomi e i volti di qualche ecclesiastico di età viceregnale si è pure riusciti a trovare, che dire dei loro costumi e abitudini di vita? Come vivevano? Di cosa discutevano? In quali affari erano impegnate le loro giornate? E cosa mangiavano? L'argomento meriterebbe certo una trattazione a parte, ma almeno un curioso cenno alle faccende della vita feriale può servire a tener desto l'interesse per un possibile approfondimento dell'indagine. Ecco cosa accadeva in preparazione alla festa di Natale, sul finire del sec. XVII, tra i partecipanti del Capitolo della Cattedrale di Castellaneta:

[...] Nelli Vesperi delli sette giorni, che precedono la Natività di N. S. Giesù Christo, quando se cantano in Choro l'Antifone Maggiori, al R. Caplo, e Clero se/fà

che una *Incoronazione della Vergine*, attribuita allo Stabile e custodita nella Parrocchiale di San Lorenzo. L'abbigliamento delle figure lascia pensare che l'autore possa essersi ispirato a paludamenti usati al tempo dagli esponenti delle famiglie nobili del Regno, ma le condizioni di leggibilità dell'opera sono rese molto limitate a causa della altezza alla quale è appeso il dipinto e le riproduzioni fotografiche possedute non rendono ragione dell'opera.

l'Alleluia⁴⁰ dalle R. quattro Dignità, cioè Archidiacono, Cantore, Tesoriero/et Arciprete, e dalli Tre' Canonici seniori, e ciascuno di loro successivamente/è obbligato di dare à ciascuno Capitolare sacerdote, e non capitolare Tor/nesi Tre e cavalli Nove a ciascuno Diacono, e suddiacono. Et un Tornese/à ciascuno Chierico, anco coniugato. La predetta Alleluia se da' in cambio della colazione, che anticamente erano/obligati fare li sopranominati al R. Caplo, e Clero, che convenivano alli/Vesperi nelli giorni sopradetti, come apparisce dal decreto fatto da/Mons.r Arcivescovo di Taranto delegato Aplco in questa causa a' 24 di/ottobre 1570 copia del quale si conserva nel p.to Archivio di esso R. Caplo.

La colazione poi, che si faceva nelli predetti giorni precedenti la Natività/di N. S. fu levata da Mons. Bernardo Benedetti defonto Vescovo di Castel/laneta per diversi fini, e fu ordinato se fosse data a ciascuno sacerdote una/serta di fichi secchi, et à ciascuno de Diaconi, e Suddiaconi una mezza serta/di fichi secchi, et à ciascuno Chierico un Terzo di serta de fichi secchi.

E perché ancora succedevano delli inconvenienti: Però Mons.r Antonio de Mattheis/Vescovo successore fece decreto nella Visita, che l'Alleluia si dasse in denari/secondo tassa annotata di sopra, e così si è continuato/e se continua di presente [...]⁴¹.

⁴⁰ - Ossia una regalia al clero in vista delle festività.

⁴¹ - ASDC (Archivum Capitulare), *Originario stato del R.do Capitolo della catedral chiesa della fedelissima città di Castellaneta [...]*, IV, c. 9v. La conferma della decisione risale al 10 dicembre 1690 ed è conservata in ASDC (Archivum Capitulare), *Grazie, concessioni, privilegi, decreti vescovili e brevi papali, disposizioni disciplinari e sul culto*, 55, cc. 2.